

le isole dei 5,3 milioni di giovani inattivi.

il viaggio che
continuiamo a
rimandare? l'arcipelago
degli inattivi, Il episodio.



randstad
research

Ottobre 2021.

sintesi: i tanti perché di una ricognizione ai tempi del PNRR.

In questo rapporto esplorativo ci concentriamo sui giovani, dopo aver introdotto, in [quello precedente](#), il tema degli inattivi in via generale. Minoritari demograficamente e anche elettoralmente e politicamente, i giovani italiani si trovano in un paese che non pare, in generale, aver pensato a costruire un futuro per loro e, pertanto, per se stesso. Eppure non mancano i casi di successo che mostrano come proprio il ricambio generazionale possa essere la chiave per un'economia diffusamente sostenibile. Una difficoltà risiede nella frammentarietà e nella parzialità delle informazioni. L'Appendice raccoglie quelle disponibili, nello sforzo di abbracciarne lo spettro più ampio possibile.

Ci sono polarizzazioni: per esempio tra centri di istruzione e formazione di eccellenza, da una parte, e il peso dei NEET, i giovani che non studiano e non lavorano. Ci sono poi le gravissime polarizzazioni territoriali con, per esempio, il 16,3% degli studenti tra i 18 e i 24 anni che abbandonano gli studi nel Sud e nelle isole. Gli studenti, in senso più generale, sono inattivi "sui generis" perché in realtà investono nel capitale umano da cui dipende il loro futuro e quello del paese: ma qual è il livello delle competenze? Ben un giovane su tre ha competenze digitali basse. I confronti internazionali PISA e PIAAC sono scoraggianti per l'Italia e, anche sulle competenze, le polarizzazioni sono il fattore chiave. Per fortuna non mancano le eccellenze su cui far leva a fronte

delle vaste aree di difficoltà. La fuga di tanti giovani all'estero, spesso i migliori, costituisce uno degli indicatori del disagio.

Dai confronti internazionali emergono con chiarezza le due aree critiche: troppo pochi gli studenti che seguono percorsi post-secondari, il 37% in Italia contro, per esempio, il 49% della Germania, troppi NEET, il 22,2% dei giovani tra i 15 e i 29 anni contro la media UE del 12,5% e con una forte concentrazione al Sud, il 56,7%, l'anomalia di una persistente fuga di braccia e cervelli all'estero.

Per affrontare queste criticità si potrebbe pensare a tre "Piani Marshall" complementari.

- Sull'ampliamento dei percorsi post-secondari il PNRR ha individuato l'importantissimo settore degli ITS, ma occorre fare molto di più, puntando in particolare sulle università e sulle lauree professionalizzanti.
- Quanto ai NEET, occorre non perdere l'occasione della Garanzia Giovani 2 che ha lanciato l'Unione Europea.
- Rafforzare gli investimenti in ricerca, da quella di base a quella applicata, premiando il merito e offrendo prospettive di carriera.

In generale, le politiche possono far molto per combattere l'abbandono scolastico, incentivare l'apprendistato, migliorare la formazione continua, favorire l'accesso qualificato al lavoro e sviluppare poli di ricerca e di attività di eccellenza.

indice.

01

introduzione. verso il futuro "in ordine sparso"? 5

i giovani, la chiave del nostro futuro. 11

1.1 sempre meno giovani in Italia, sempre più importanti per l'occupazione. 12

1.2 le competenze che cambiano: siamo al passo con la digitalizzazione? 15

02

i nodi irrisolti. 18

-
- 2.1 lo scoglio dei NEET. In Italia sono più del 20% dei giovani. 19
 - 2.2 i giovani emigrano per cercare migliori opportunità. 21
 - 2.3 troppi giovani che abbandonano gli studi. 22
 - 2.4 pochi studenti: meno della metà dei giovani in Italia studia e con quali risultati? 23
 - 2.5 il basso livello delle competenze. 25
 - 2.6 lo scarso peso dell'apprendistato. 29
 - 2.7 la DaD: storie di ragazzi che hanno sofferto la didattica a distanza. 30

03

eppure ci sono tante eccellenze da cui partire e sulle quali puntare. 31

-
- 3.1 la rampa di lancio degli ITS. 32
 - 3.2 percorsi formativi d'eccellenza: Università, scuole, ma non solo... 33
 - 3.3 le start up e l'imprenditorialità giovanile. 34

04

verso quali soluzioni? 36

4.1 politiche attive oltre le discontinuità, l'ostilità e il disinteresse. 37

4.2 tre possibili priorità nelle politiche. 37

conclusioni. Il confine labile tra giovani, occupati disoccupati e inattivi. 40

introduzione. verso il futuro “in ordine sparso”?

Ci sono periodi, nella storia, in cui i giovani si mobilitano per difendere il loro futuro e, insieme, quello dei loro paesi. Il nostro è uno di questi?

Viviamo una crisi ambientale, con all’orizzonte un'ondata di trasformazioni dirimpenti tali da mettere in questione i fondamenti stessi del mondo in cui viviamo. La generazione dei giovani di oggi, che siano quelli “di Greta”, quelli che guardano a Elon Musk e ad altri innovatori, oppure quelli ancora indifferenti o attaccati a miti passati, è la prima a poter toccare con mano il fatto che il suo futuro adulto è in forse, o comunque altamente aleatorio, perché la nostra Terra non ha risorse infinite. Potrebbe anche o “autodistruggersi” o salvarsi solo grazie a scelte drastiche e condivise.

Quanto contribuiscono i giovani alle attività che possono rendere le nostre società sostenibili? L’Italia ha avviato alcune iniziative per ascoltare la loro voce, seppur non in maniera sistematica. Ad esempio, cinquanta giovani, studenti di ingegneria energetica, esperti di nanotecnologie, consulenti per la sostenibilità aziendale, economisti, filosofi e specialisti in diritto ambientale sono stati protagonisti dell’evento “Italy Goes Green” per elaborare dieci domande riguardanti l’emergenza climatica da presentare alla commissione italiana che presenzierà alla conferenza ONU Cop26, Climate Change Conference of the Parties [22].

Sappiamo anche che il ricambio generazionale è il fattore decisivo di grandi trasforma-

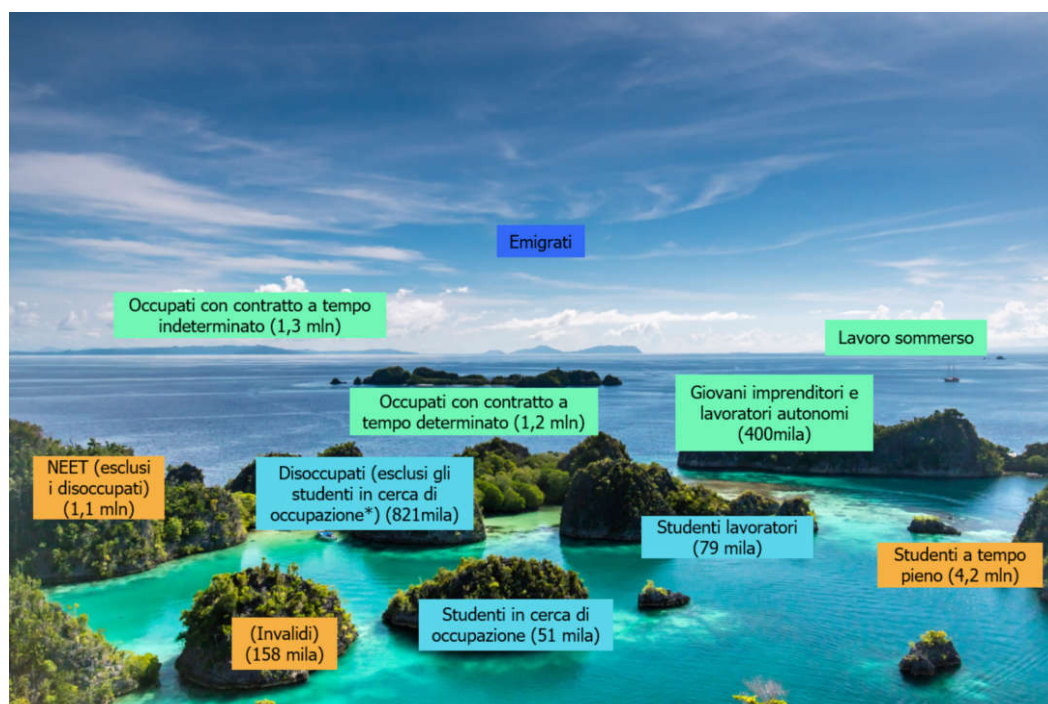
zioni come l’agricoltura di precisione e quella circolare [42] e che nell’ambito della Rete Europea dello Sviluppo Rurale (RESR) è nata una iniziativa di sostegno ai giovani in questo senso [18]. Anche nel settore delle piccole e medie imprese manifatturiere i giovani sono la chiave di volta della transizione al digitale [7] e rispetto alle tecnologie 4.0 e oltre [34]. Sappiamo però che le nuove professioni non appaiono sempre sufficientemente attrattive e soprattutto che c’è una forte insufficienza di competenze [43]. Non abbiamo purtroppo incontrato nel nostro percorso di ricerca né ricognizioni, né indagini periodiche e sistematiche su tutti questi aspetti, pur così rilevanti.

Ma qual è il quadro di insieme? Il lettore trova in appendice un compendio statistico dei dati che abbiamo potuto raccogliere.

Il mondo dei giovani è segmentato: 5,3 milioni di inattivi, con tante sottocategorie, dagli studenti, inattivi “impropri” perché investono in capitale umano, ai NEET (coloro che non studiano e non lavorano), propriamente inattivi, ad altre ancora; 2,9 milioni di occupati, cui si devono aggiungere i disoccupati e coloro che emigrano che non fanno parte degli inattivi, ma in qualche modo interagiscono con questo raggruppamento, come anche gli occupati precari e i “sommersi” [28]. Gli immigrati sono una sottocategoria importante che si ritrova sia tra gli attivi che tra gli inattivi.

Ecco, dunque, le isole dei giovani (immagine 1).

Immagine 1. Le isole dei giovani.



*N.B. I giovani disoccupati rientrano nella categoria dei NEET secondo Eurostat. Fonte: elaborazione Randstad Research.

“Isola” rimanda anche ad “isolamento” e, questo è purtroppo vero, tra le diverse categorie degli inattivi, per moltissimi giovani, ai tanti che non studiano e non lavorano e ad altre categorie che esaminiamo in questo rapporto. Quale futuro per loro?

Decisamente meno soggetti a isolamento sono gli studenti. Ma quanti studiano in ma-

niera veramente integrata con la società e nella prospettiva dei decenni che ci attendono?

Ci sono poi le differenze territoriali che sono importantissime per evitare generalizzazioni superficiali. Le medie non dicono tutto, bisogna guardare alla dispersione dei dati. Gli inattivi pesano decisamente di più al Sud e meno nel Nord-Est del paese (tabella 1).

Tabella 1. Inattivi 15-29 anni per classi di età e in percentuale sulla popolazione 15-64.

	Inattivi				Popolazione totale 15-64	% inattivi 15-29 su popolazione totale 15-64
	15-19	20-24	25-29	15-29		
Nord ovest	677.467	373.661	194.058	1.245.186	10.091.540	12,30%
Nord est	486.463	241.897	109.090	837.450	7.343.947	11,40%
Centro	488.638	314.021	185.220	987.878	7.578.851	13,00%
Sud e Isole	962.909	716.052	534.986	2.213.946	13.345.683	16,60%
Italia	2.615.476	1.645.630	1.023.353	5.284.459	38.360.021	13,80%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati RCFL, 4° trimestre 2019.

Tabella 2. Percentuale dei giovani 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi.

	maschi	femmine	totale
Nord-ovest	14,1	9,3	11,8
Nord-est	11,6	8,1	9,9
Centro	14,4	8,4	11,5
Mezzogiorno	19,1	13,2	16,3
Italia	15,6	10,4	13,1

Fonte: Elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2020.

Colpiscono indicatori importanti come quello della dispersione scolastica. Anch'esso "polarizzato" tra Sud e Nord Est (tabella 2).

I giovani sono il futuro e le politiche giovanili sono importanti. È necessaria una prospettiva coerente di medio-lungo termine. Ma è anche una prospettiva realistica? Sapremo cogliere le indicazioni che ci vengono dall'Europa in maniera più continuativa di quanto sia avvenuto con il programma Garanzia Giovani avviato nel 2014? Sapremo colmare il divario che vede pochi giovani nei percorsi tecnici e professionalizzanti dell'istruzione post-secondaria? Per rispondere a questi quesiti sulle po-

litiche che affrontiamo in questo Rapporto è necessario tener conto del quadro di insieme.

La demografia fornisce dei punti di riferimento importanti. I giovani sono minoritari e continueranno ad esserlo a lungo. Teoricamente ciò dovrebbe rappresentare un fattore favorevole all'occupabilità: man mano che vanno in pensione i baby boomers dovrebbe addirittura crearsi un deficit di posti di lavoro, ma l'Italia, con il 22% di Neet sulla popolazione giovanile, ha una pesantissima componente scarsamente occupabile, un'ipoteca sul futuro. D'altra parte, e paradossalmente, oggi la mancanza di attenzione e di vere opportu-

nità si tramuta in fuga di giovani braccia e cervelli dall'Italia. E quelli che scelgono di partire sono spesso i migliori.

Attenzione quindi a leggere attentamente i rischi e le opportunità che offre l'orizzonte lungo delle previsioni demografiche: “i mutamenti della popolazione offrono il vantaggio di consentire maggiori margini di adattamento [politici e sociali nel tempo, ndr], con lo svantaggio però di essere implacabili una volta innescati” [41].

Ma non è solo una questione di demografia. “Una volta il futuro era migliore” [6] è il titolo efficace di un recente libro di Sabino Cassese che mette in questione tre apparenti punti fermi del passato recente: l'idea di un progresso continuo e in un certo senso indefinito, il fatto di riferirsi ad un solo indicatore e non ad una pluralità di indicatori, ognuno dei quali potrebbe avere direzioni diverse e anche contrarie, con casi di progresso e regresso insieme, da ultimo, l'importanza dei punti di arrivo atteso, come metro relativo del progresso, piuttosto che quella dei punti di partenza. Le molte luci che offre la società di oggi vanno anche lette in queste chiavi.

Un recente rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha il titolo significativo: “Il futuro è pronto per i giovani?” [8]. Ma l'Italia non sembra preoccuparsi di preparare un futuro per i giovani. Nell'ormai lontano 2007, Tito Boeri e Vincenzo Galasso hanno pubblicato un volume purtroppo tuttora attualissimo in cui mostrano un paese che è “contro i giovani” [4].

L'Italia è, salvo rari momenti, piuttosto disattenta ai giovani. In quasi 10 anni (per il periodo dal 01/01/2011 al 22/01/2021), secondo una rilevazione sulle testate censite da “l'Eco del-

la Stampa”, la frequenza con cui sono apparsi alcuni articoli sui termini-chiave legati alla condizione dei giovani è stata modesta:

- disoccupazione giovanile: in totale 5.835 articoli, circa 3 articoli ogni due giorni, per tutta la stampa italiana che conta. Un dato certo non irrilevante. Ma occorre tener conto che la disoccupazione giovanile fa parte della rilevazione delle forze di lavoro che periodicamente è oggetto di commenti.

Ancora più marginali alcune altre questioni chiave:

- abbandono scolastico: in totale solo 1.228 articoli.
- NEET: in totale solo 2.133 articoli.

Soprattutto appare che l'attenzione sia discontinua, episodica, poco orientata a valorizzare i percorsi che, nel tempo, possono consentire di risolvere le numerose “questioni giovanili”. Gli esperti vengono quasi ritualmente consultati. Non possono che ripetere, nel corso degli anni, le note diagnosi, ma l'impegno quotidiano per trovare le soluzioni viene scarsamente valorizzato [19].

Insomma, quelle dei giovani devono proprio rimanere isole di cui si parla quando proprio non se ne può fare a meno e per le quali il vero viaggio si rimanda volentieri? Non è detto. La ripresa post-Covid che stiamo vivendo, le tante esperienze in direzione dell'economia sostenibile che abbiamo citato all'inizio di questa introduzione, le politiche che l'Europa e l'Italia stanno mettendo in campo per i giovani rappresentano leve per il futuro.

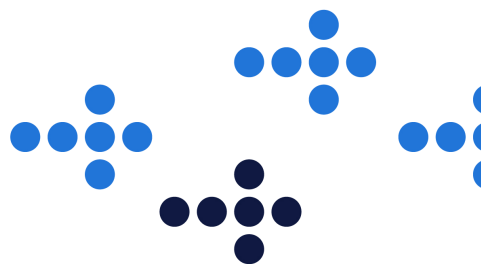
Come mostriamo in questo rapporto, è prioritario colmare i ritardi nella formazione e nell'orientamento, valorizzare i casi di eccel-

lenza, investire fortemente nella ricerca di base e in quella applicata. Ma sono necessari interventi decisi e coordinati.

Dal lato del ciclo secondario, come sottolinea Anna Maria Ajello, Presidente dell’Invalsi, in un’intervista a Il Sole 24 Ore in seguito ai risultati Invalsi, “serve un Piano Marshall per l’apprendimento” [45]. Come indicano, dal canto loro riguardo all’istruzione universitaria, Andrea Gavosto e Matteo Turri [23] “il PNRR

ha colto alcuni dei nodi centrali dell’istruzione universitaria [...]. Perché possano generare un impatto significativo è importante prevedere un coordinamento stretto fra tutti i soggetti chiamati a realizzarli”.

Le tendenze demografiche ci dicono che l’attuale difficoltà di reperimento di figure professionali potrebbe esasperarsi nei prossimi anni. Proprio l’azione sugli inattivi potrebbe scongiurare gravi colli di bottiglia.



01

i giovani, la chiave del
nostro futuro.

1.1 sempre meno giovani in Italia, sempre più importanti per l'occupazione.

La demografia ci mostra che i giovani sono fortemente minoritari oggi e di conseguenza hanno poco peso politico. Il "votante mediano", l'ago della bilancia, ha oggi 45 anni circa e, proiettandosi in avanti in futuro, arriverà ad averne 50 nel 2060. Come potrà condividere e farsi carico delle necessità delle generazioni più giovani con una tale differenza d'età?

Come si vede dalle piramidi che seguono (grafici 1-3), la fetta di popolazione rappresentata oggi dai giovani costruisce un'esile base della piramide demografica attuale. Le stime demografiche per il nostro paese segnalano da tempo un grave calo della natalità. Il trend non è destinato ad invertirsi in mancanza di politiche attive che stimolino una ripresa in tal senso, ad esempio tutelando donne e genitorialità e puntando su politiche migratorie attive capaci di attirare in Italia le migliori competenze. Negli anni a venire i nuovi giovani si troveranno dunque ad abitare in pochi un paese sempre più anziano, assottigliando ancor di più la loro voce, già poco ascoltata.

Grafico 1. 2020. una piramide rovesciata alla base ed un equilibrio che si regge sulla Generazione X.

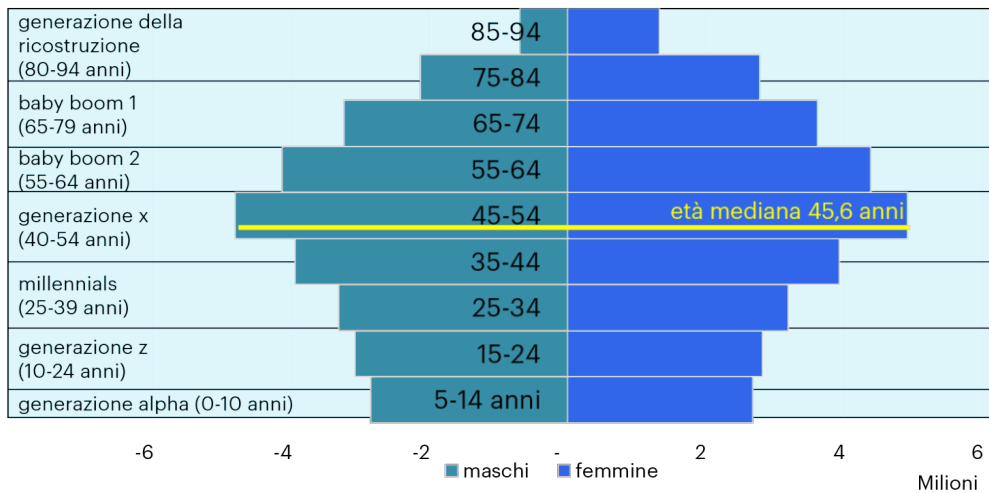


Grafico 2. 2030. importante la “piramide rovesciata” alla base. Età mediana 47,7 anni.

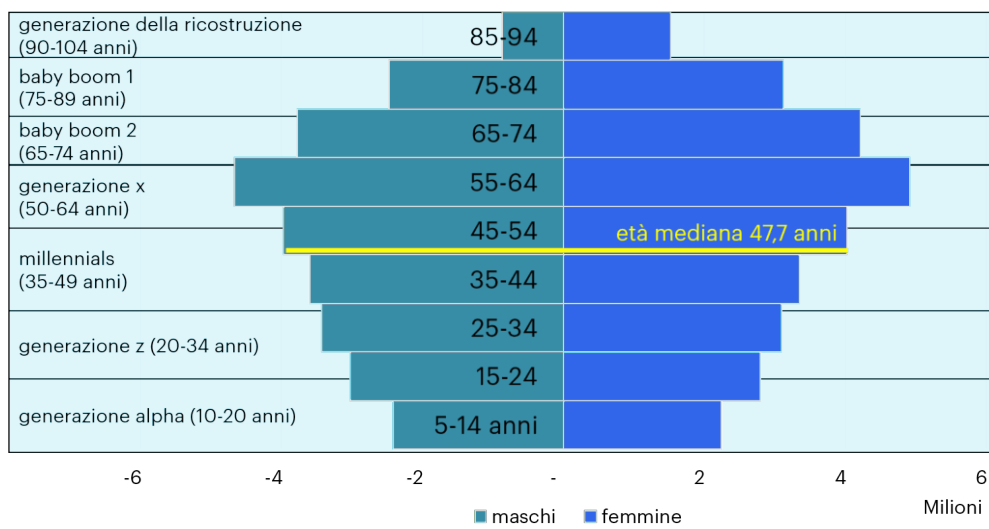
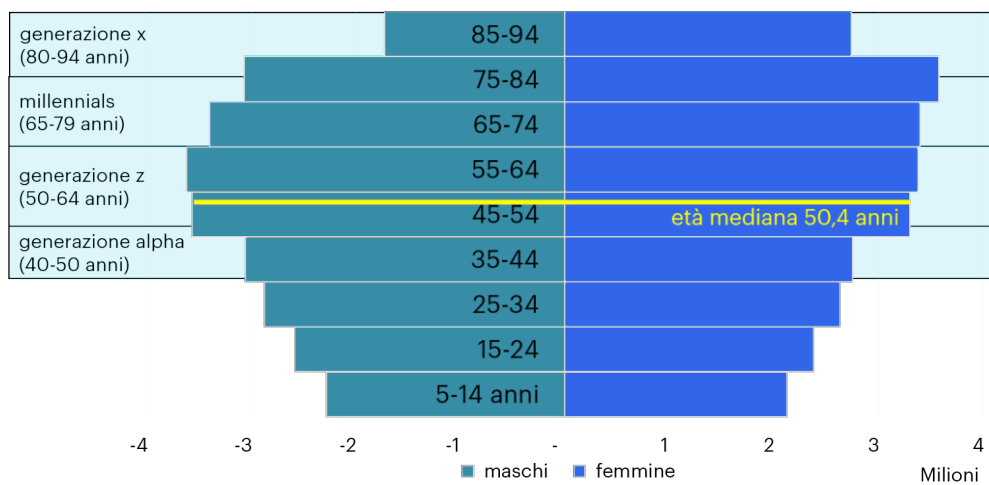


Grafico 3. 2060. un grattacielo a base stretta. Età mediana 50 anni e mezzo.



Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2020.

Le generazioni di questo rapporto

I “Millennials” (nati tra il 1981 e il 1995): rientrano soltanto parzialmente all’interno della puntata che dedichiamo ai giovani poiché molti di loro hanno oggi superato i 30 anni.

Crescono in un’epoca di benessere relativo, ma affrontano presto l’instabilità e le crisi. È la prima generazione lanciata nella contemporaneità, la prima ad aver avuto contatti con le nuove tecnologie durante la fase adolescenziale. I Millennials hanno un forte distacco con la generazione precedente, dalla quale li differenziano in maniera sostanziale le scale di valori relativi a lavoro e famiglia, che passano in secondo luogo in favore dell’autorealizzazione [12].

La Generazione Z (nati tra il 1996 e il 2010), coloro che hanno oggi dai 25 anni in giù sono al cuore dei giovani che esaminiamo in questo Rapporto.

Sono la prima generazione considerata pienamente digitale. Ciò significa che le tecnologie più comuni, come smartphone e

personal computer, erano già mediamente diffuse all’interno delle case durante la loro infanzia. Il clima di incertezza crescente rispetto al presente e al proprio futuro fa sì che la Generazione Z si leghi sempre di più alla “realtà virtuale” con la quale stringe un rapporto privilegiato [43]. Ma attenzione, l’aver a disposizione i dispositivi non significa necessariamente saperne godere di un pieno utilizzo. Il termine “nativi digitali” va usato con cautela perché un conto è saper “smanettare su uno smartphone” e un altro conto è avere una cultura informatica effettiva.

La Generazione Alfa (nati tra il 2010 e il 2020) rappresenta la nuovissima generazione. Sono ancora molto giovani, e sono “alle porte” del gruppo sul quale si concentrano le nostre statistiche.

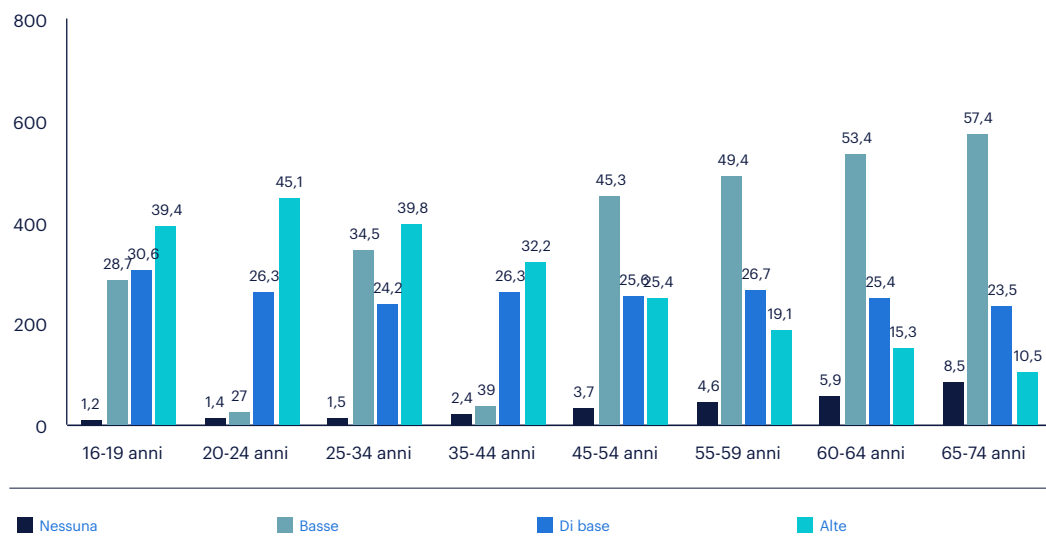
Emergono due trend: in primo luogo troviamo la digitalizzazione, che questa generazione ha dovuto affrontare sin da molto giovane in maniera “forzata” a causa delle eccezionali circostanze di pandemia che si sono trovati a vivere; in secondo luogo, questa generazione sentirà come particolarmente caro il tema della sostenibilità ambientale.

1.2 le competenze che cambiano: siamo al passo con la digitalizzazione?

“Generazione digitale”, “nativi digitali” e altre formule vengono di consueto associate alle generazioni più giovani. Sebbene queste abbiano una generica familiarità con gli stru-

menti digitali, in primis smartphone e computer, ciò non si traduce immediatamente in “competenze digitali” [13]. Il grafico che segue (grafico 4) mostra come vi sia una forte dispersione di tali competenze. Se è pur vero che le competenze di base e più alte sono più diffuse tra i 16 e i 24 anni, quasi un giovane su tre ha soltanto competenze di base.

Grafico 4. Persone di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi per livello di competenze digitali (%).

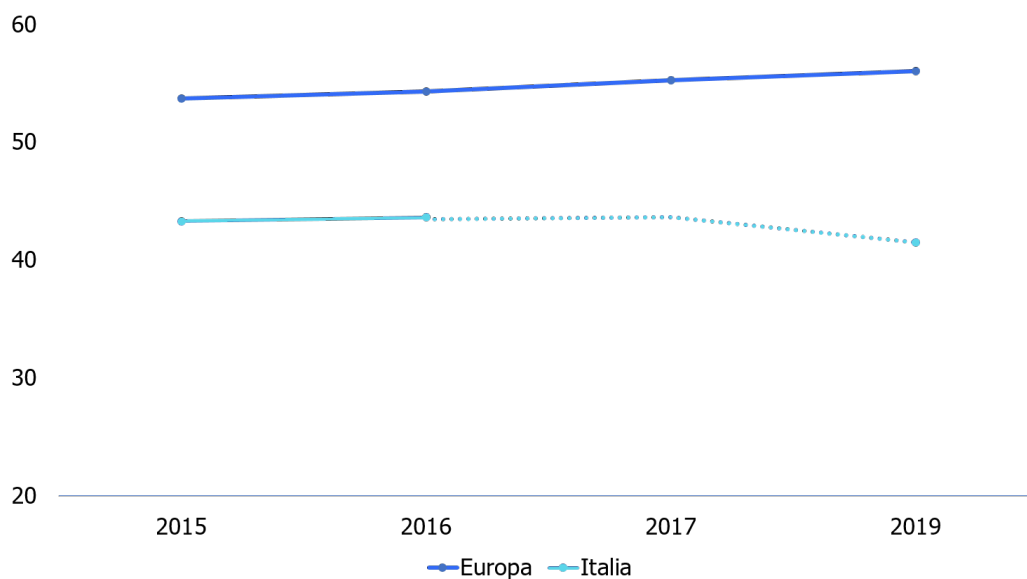


Fonte: Cittadini e ICT, Istat, 2019.

In un mercato del lavoro dove UnionCamere stima che per 7 lavoratori su 10 sono richieste competenze digitali, (per il prossimo futuro diventeranno 9 su 10) [33], l’Italia sconta un ritardo persistente (grafico 5).

Tirando le somme, se i giovani sono “nativi digitali”, nel senso che sono nati con le tecnologie già a disposizione, non sembra siano davvero in grado di “parlare” questa lingua del futuro.

Grafico 5. Individui di 15-64 anni che hanno almeno competenze digitali di base.



Fonte: Eurostat, 2021.

Osservando un lavoro dell'OCSE [39] possiamo capire come il problema della digitalizzazione dei giovani possa essere osservato con uno sguardo più ampio, non legato solamente allo strumento, ma anche, soprattutto, alla capacità di analisi che un individuo possiede e al saper risolvere problemi. Non è un caso che il nuovo PIAAC, accanto a literacy e numeracy, testi anche il "digital problem solving".

La risoluzione di problemi in ambiente digitale è inquadrata dall'OCSE secondo tre dimensioni:

1. la mansione. Qual è il compito da svolgere? Quali sono le azioni che devo compiere per portare a risoluzione il compito? Implica prima di tutto la consapevolezza e la piena comprensione ed identificazione del problema stesso.

2. le tecnologie. Quali sono i dispositivi, le applicazioni e loro relative funzioni che ho a disposizione per risolvere il mio problema?
3. la dimensione cognitiva. I processi mentali attivati per mettere in atto la risoluzione del problema. Localizzazione, analisi, monitoraggio, pianificazione, selezione delle informazioni e organizzazione.

Un semplice esempio: è necessario recuperare un allegato da una mail ricevuta da un collega un mese fa. Ci sono molti modi di risolvere questo problema digitale. Si può chiedere al collega di rimandarlo. Si può scorrere la posta all'indietro fino a che non si trova l'allegato. Si può cercare il nome del mittente e scorrere i risultati. Si può effettuare una ricerca avanzata per cercare le mail con allegato e così via. Tutti questi quattro esempi portano alla risoluzione del problema, ma

in tempi diversi tra loro e con livelli di capacità di risolvere i problemi digitali differenti.

Il pensiero critico, la capacità di analisi e la capacità di risolvere problemi sono esattamente le prime tre competenze di cui il World Economic Forum segnala la crescita per il mercato del lavoro al 2025 [51]. Forse dunque, ciò su cui dovremo lavorare per i giovani che si affacceranno domani sul mercato del lavoro è lo sviluppo trasversale di quelle competenze che potrebbero permettergli di affrontare meglio l'uso del PC, l'utilizzo dei Big Data e le tecnologie che verranno nei prossimi anni.



Il Quadro Europeo delle Competenze Digitali.

Il Quadro Europeo sulle Competenze Digitali, o "DigComp 2.1" delinea otto livelli di competenza, dal più basso, per lo svolgimento di compiti semplici, come ad esempio l'effettuare una ricerca sul web, al più alto, ossia la risoluzione di problemi complessi con molti fattori di interazione, come ad esempio lo sviluppo di un'app. I livelli sono valutati secondo cinque aree di competenza:

1. informazione: saper identificare, localizzare, recuperare, conservare, organizzare, analizzare le informazioni digitali e saper giudicare la loro importanza.
2. comunicazione: saper comunicare in ambienti digitali, saper condividere risorse attraverso strumenti online, sapersi collegare con gli altri e collaborare attraverso strumenti digitali, interagire e partecipare alle comunità e alle reti.

3. creazione di contenuti: saper creare e modificare nuovi contenuti (dall'elaborazione di testi alle immagini ai video), integrare e rielaborare le conoscenze e i contenuti, produrre espressioni creative, contenuti media e programmare, conoscere e applicare i diritti di proprietà intellettuale e le licenze.

4. sicurezza: avere nozioni di protezione personale, dei dati, dell'identità digitale, conoscere le misure di sicurezza ed in generale saper fare un uso sicuro e sostenibile del digitale.

5. problem-solving: saper identificare i bisogni e le risorse digitali, prendere decisioni informate sui più appropriati strumenti digitali secondo lo scopo o necessità, risolvere problemi concettuali attraverso i mezzi digitali, utilizzare creativamente le tecnologie, risolvere problemi tecnici, aggiornare la propria competenza e quella altrui [16].

02

i nodi irrisolti.

2.1 lo scoglio dei NEET. In Italia sono più del 20% dei giovani.

Il dato Eurostat riguardante i NEET comprende sia gli inattivi che i disoccupati. Istat permette di distinguere tra NEET inattivi e NEET disoccupati. Sulla base del perimetro Eurostat, in Italia il 22,2% dei giovani sono NEET (grafico 6), ovvero circa 1 giovane su 5 non studia e non lavora. Siamo al terzultimo posto dei paesi Eurostat, dopo di noi soltanto Macedonia del Nord e Turchia. Il primo posto è occupato dai Paesi Bassi, dove i giovani NEET sono soltanto il 5% della popolazione giovanile.

In particolare, in Italia, la percentuale dei NEET tra i 15 e i 24 anni è pari al 52,8%. Questo è un dato su cui riflettere. La condizione di NEET è talvolta considerata dall'esterno come un passaggio "fisiologico", un momento di pausa che un giovane potrebbe prendersi per scelta volontaria a termine di un percorso di studi. Potrebbe altresì rappresentare un momento passeggero di scoraggiamento dovuto alla difficoltà di trovare lavoro. Questi ragionamenti però funzionano solo se applicati a giovani di età corrispondenti a quelle di uscita da un percorso di diploma o di laurea. Il dato del 52,8% dei NEET distribuiti tra i 15 e i 24 anni ci dice però altro. Le motivazioni fino ad ora supposte non reggono davanti a tali età. E allora perché così tanti giovani non studiano né lavorano o cercano lavoro, ma addirittura scelgono di interrompere percorsi formativi che sarebbero per loro facilmente disponibili?

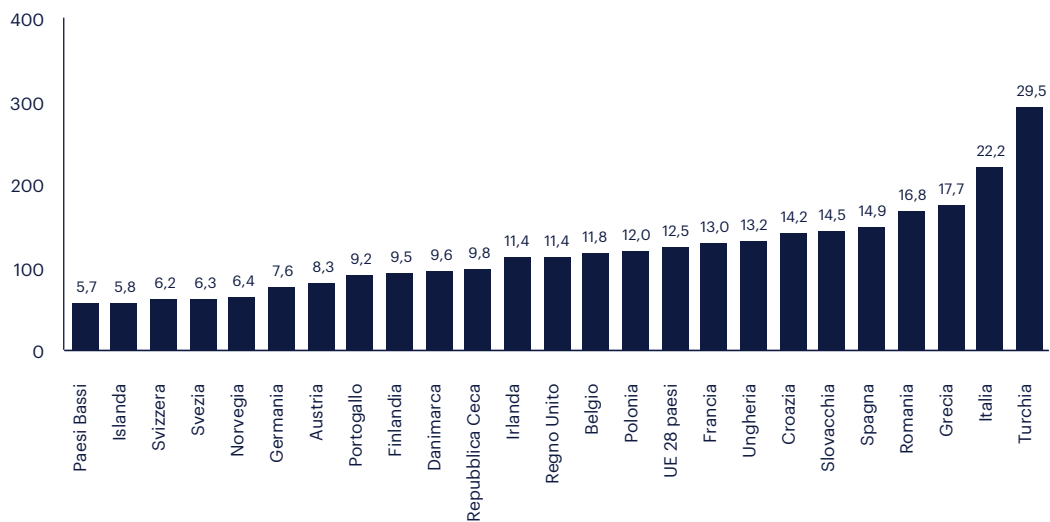
A livello territoriale, la maggior parte dei giovani NEET sono nel Sud e nelle Isole (56,7%). Il dato più basso è nel Nord Est (10,8%).

La quota percentuale femminile, in tutte le ripartizioni geografiche, è più alta rispetto a quella maschile (54,7% nel Sud e nelle Isole e 66,5% nel Nord Est).

Immigrazione e condizione di NEET.

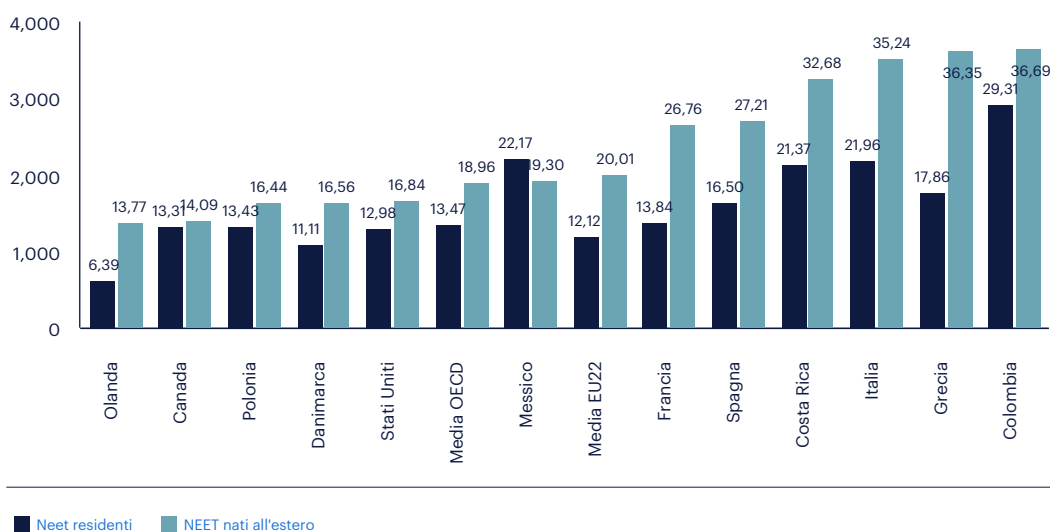
Nel grafico che segue (grafico 7) mettiamo a confronto le percentuali di NEET residenti con le percentuali di NEET nati all'estero per alcuni paesi. Come si può vedere, seppur con scarti differenti, la condizione di NEET tende a coinvolgere in misura maggiore i giovani nati all'estero e questo accade in modo trasversale in tutti i paesi analizzati. Gli studi OCSE [36] confermano che più il cambiamento di paese avviene in giovane età e più diminuisce il rischio che il giovane diventi NEET: rispetto alla media dei paesi OCSE, per i giovani che si sono trasferiti all'estero entro i 15 anni la percentuale di NEET è del 14%, mentre per i giovani che si sono trasferiti all'estero dopo i 15 anni la percentuale passa al 22%. Tra i paesi OCSE ci collochiamo tra le peggiori posizioni rispetto alla tematica dei NEET, un segnale che molto ancora resta da fare, anche alla luce del dato relativo agli stranieri, per promuovere la conoscenza della lingua e della cultura del nostro paese, strumenti che forniscono la chiave per l'inclusione e per la partecipazione attiva nella società.

Grafico. 6 Confronti internazionali. NEET 15-29 anni sul totale dei giovani (%).



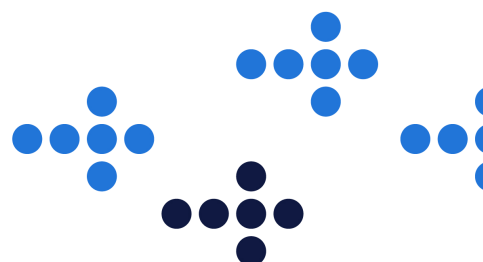
Fonte: Eurostat, 4° trimestre 2019.

Grafico 7. NEET residenti e NEET nati all'estero (%).



Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Ocse, 2021.

2.2 i giovani emigrano per cercare migliori opportunità.



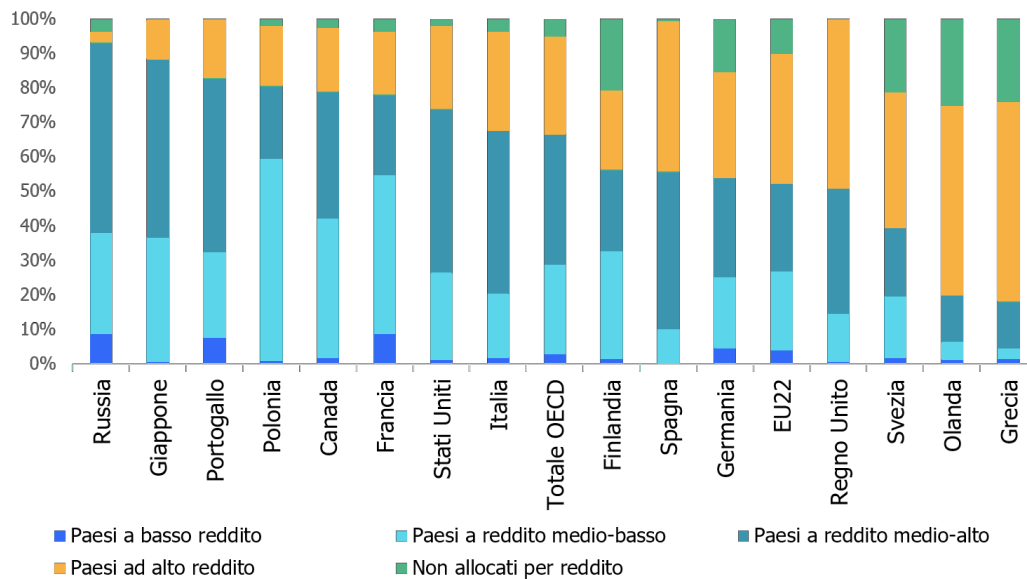
il 22% del totale degli iscritti [36].

Sono oltre 27mila i giovani entro i 17 anni cancellati dall'anagrafe italiana nel 2019. Le persone tra i 18 e i 39 anni che nello stesso anno hanno deciso di lasciare il nostro paese sono quasi 100 mila. Per entrambe le fasce di età più del 75% ha scelto come destinazione un paese europeo, primo fra tutti il Regno Unito.

Riguardo alle migrazioni legate a periodi di apprendimento, il dato storico è naturalmente in crescita, a causa della globalizzazione che ha facilitato connessioni e spostamenti. Tra il 1998 e il 2019 gli studenti terziari che hanno sfruttato la mobilità sono cresciuti in media del 5,5% ogni anno: nel 2019 erano 6,1 milioni, più del doppio rispetto al 2007. I dottorati sono i percorsi formativi nei quali la mobilità viene sfruttata con più ampio respiro: gli studenti dottorandi internazionali rappresentano

Il grafico 8 mostra i raggruppamenti degli studenti stranieri nei vari paesi a seconda dei livelli di reddito dei paesi di origine. Sul totale degli studenti stranieri, le parti di grafico colorate in varie tonalità di azzurro rappresentano le percentuali di giovani provenienti da paesi considerati "in via di sviluppo" secondo la definizione della Banca Mondiale, ossia con reddito basso, medio-basso o medio-alto. L'Italia si colloca molto in prossimità della media OCSE, con una media di studenti stranieri provenienti da paesi in via di sviluppo compresa tra il 60 e il 70%. Composizioni molto diverse si osservano ad esempio in Grecia, dove vi è una netta maggioranza di studenti stranieri provenienti da paesi più ricchi, oppure in Russia, dove la quasi totalità degli studenti stranieri arriva da paesi poco sviluppati.

Grafico 8. Distribuzione degli studenti internazionali in entrata per livello di reddito dei paesi d'origine.



Fonte: Elaborazione Randstad Research su dati Ocse, 2021.

2.3 troppi giovani che abbandonano gli studi.

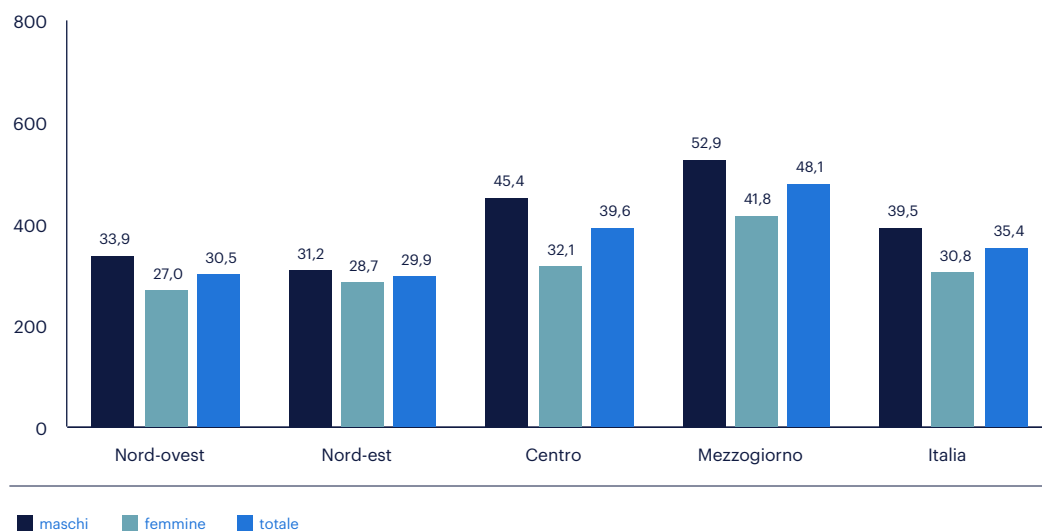
Nel 2020 il 13,1% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni hanno abbandonato prematuramente gli studi.

Il dato più alto è quello del Mezzogiorno, con una percentuale pari al 16,3%, mentre quello più basso riguarda il Nord Est (9,9%).

C'è una grande differenza tra i giovani con cittadinanza italiana e quelli con cittadinanza straniera. Infatti, in Italia, mentre la percentua-

le dei primi è pari all'11%, quella dei secondi è del 35,4%. Come vediamo dal grafico 9, se per i giovani italiani l'abbandono scolastico già rappresenta un problema grave, per i giovani stranieri che studiano in Italia la situazione è ancora peggiore. Osservando le medie per l'Italia vediamo che più di un giovane straniero su 3 abbandona gli studi. A passarsela peggio sono i maschi, in ogni ripartizione geografica, e la situazione diventa tragica nel Mezzogiorno, dove un giovane straniero su due lascia gli studi.

Grafico 9. Percentuale dei giovani 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi - cittadinanza straniera (%).



Fonte: Elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2020.

Certamente queste differenze tra italiani e stranieri riflettono un'emergenza educativa e ancor prima sociale. Gli alunni stranieri spesso partono da una situazione di grande difficoltà a causa delle barriere linguistiche e culturali [5], lo stesso però non si può dire ad esempio degli studenti disabili. E allora come ce la caviamo con il loro abbandono scolastico? Male. Nel 2019 la Commissione Europea segnalava una percentuale di abbandono scolastico del 30% per gli studenti con disabilità [10]. Nonostante le politiche adottate nel corso degli anni abbiano favorito una graduale maggiore partecipazione, con un incremento annuale assestato intorno al 6%, gli effetti della pandemia si sono fatti sentire. Oltre il 23% degli studenti disabili non ha preso parte alla DaD. Le motivazioni sono state, in ordine, la gravità della patologia (27%), la difficoltà dei

familiari a fornire collaborazione (20%) ed i disagi socio-economici (17%). Una percentuale molto più esigua di studenti disabili, ma comunque emblematica, non ha potuto partecipare alla didattica a distanza a causa della difficoltà di adattamento del Piano Educativo per l'Inclusione allo strumento (6%).

2.4 pochi studenti: meno della metà dei giovani in Italia studia e con quali risultati?

Solo il 48% dei giovani tra i 15 e i 29 anni studia, meno della metà. L'unico territorio in cui la percentuale di giovani che studiano supera il 50% è il Centro (51,3%). Il Nord Est, in-

vece, è la ripartizione geografica in cui la percentuale è la più bassa (45,8%).

La situazione è già critica prima dei 15 anni, cioè dalla coorte dei giovani che precede quella che esaminiamo in questo Rapporto, in particolare nelle scuole medie. I ragazzi delle scuole medie italiane imparano meno dei loro compagni dei paesi europei, la tendenza è stabile ormai da dieci anni. Al passaggio tra scuole primarie e secondarie le competenze in matematica scendono, in special modo al Sud e nelle isole e soprattutto tra le femmine.

Anche i bassi livelli di studio dei genitori sono un fattore che influisce molto sullo stesso dato. La Fondazione Agnelli, in un recente rapporto sulla scuola media [20], ha evidenziato il calo importante delle competenze matematiche, diffuso in maniera trasversale tra la maggior parte dei paesi europei, ma tra questi, l'Italia ricopre una posizione tra le più gravi. Mettendo a confronto i dati 2015 e 2019 di due percorsi di pari livello, la quarta primaria e la terza media, per l'Italia si evidenzia un calo di ben 18 punti (grafico 10).

Grafico 10. Risultati in matematica: confronto internazionale in quarta primaria (2015) in terza media (2019).



Fonte: Rapporto Scuola Media, Fondazione Agnelli, 2021 [20].

Forse però, per poter agire sul recupero delle competenze mancanti sarebbe opportuna un'apertura all'ascolto e al dialogo per capire quali siano le motivazioni nascoste dietro performance così basse. Il ricco rapporto della Fondazione Agnelli comunica un dato signifi-

cativo: tra la prima e la terza media, i giovani che sostengono che la scuola "gli piace molto" non superano il 10% del totale. Alle scuole medie 4 studenti su 10 si ritengono "stressati dal carico di lavoro". Ha senso, dal punto di vista formativo, una scuola che produce

questi effetti? Soprattutto, in una fase così delicata nella quale i ragazzi devono compiere una scelta importante per il loro futuro, forse sarebbe necessaria un'attenzione maggiore all'orientamento piuttosto che al seguire il programma, dal momento che 1 giovane su 4 non ha le idee chiare su quale percorso scegliere dopo la terza media. Le difficoltà emerse con la didattica a distanza ed il mismatch storico suggeriscono anche la necessità di sviluppare una metodologia maggiormente in linea con lo sviluppo cognitivo delle specifiche età, con un occhio più attento alla consapevolezza e alle competenze, trovando il coraggio di abbattere la barriera che da troppo tempo considera il sistema scolastico ed universitario italiano una torre d'avorio che tale è e tale deve rimanere.

La situazione dei ragazzi non viaggia in maniera indipendente da chi li accompagna durante il percorso: la condizione dei docenti delle scuole medie è peggiore rispetto ai loro colleghi di altri gradi. In primo luogo ci sono difficoltà nel fornire una continuità ai ragazzi poiché solo il 66% dei docenti viene confermato nelle stesse classi e non si trasferisce o viene trasferito. Di conseguenza è maggiore la quantità di precari, il 30% a fronte del 20% per le scuole primarie e del 25% delle superiori. Per i docenti di sostegno la percentuale di precari arriva al 60%. L'età media dei docenti è stabile da circa un decennio intorno ai 52 anni, 1 docente su 6 ha più di 60 anni e solo 1 docente su 100 ha meno di 30 anni.

2.5 il basso livello delle competenze.

Il livello delle competenze di "literacy" e "numeracy" degli studenti italiani 16-24 anni varia

da territorio a territorio, mantenendosi comunque su livelli bassi.

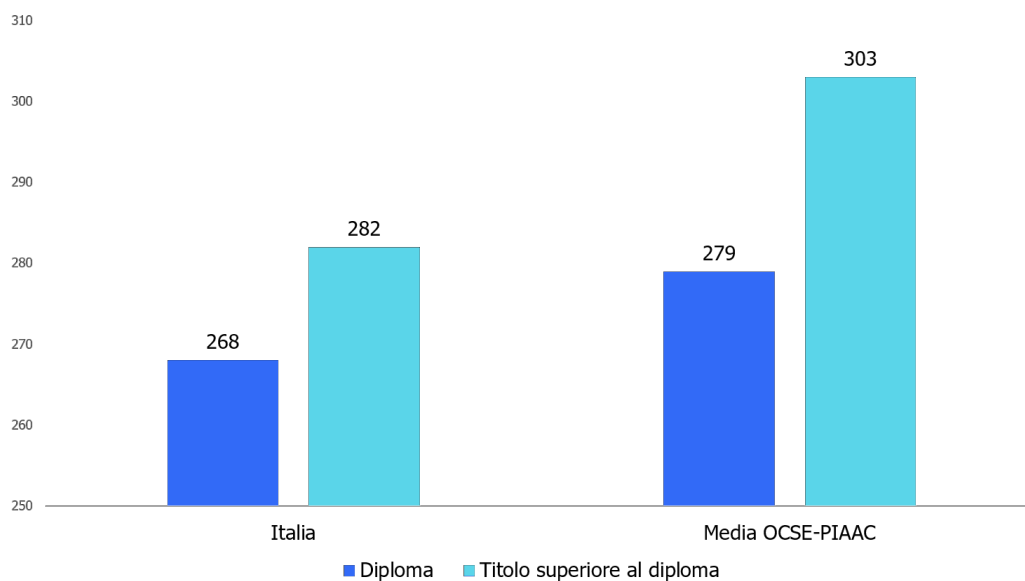
Se il punteggio medio in Italia della literacy, secondo l'indagine PIAAC, è di 272 e quello della numeracy è di 262, osservando la differenziazione all'interno del paese si scopre un profondo distacco tra la partizione territoriale con i dati più alti (Centro Nord: literacy 280, numeracy 273) e quella con i dati peggiori, ossia il Mezzogiorno (259 per la literacy e 245 per la numeracy). Mettendo a confronto i dati con le medie OCSE-PIAAC (286 per la literacy e 275 per la numeracy) si evince come il Centro Nord sia pressapoco allineato, mentre invece il Mezzogiorno soffre di punteggi significativamente più bassi. Interessante come si osservino grosse differenze negli esiti del test a seconda dei progetti per il futuro di chi si sottopone all'esame. Sia in Italia, sia per la media OCSE, i ragazzi che hanno intenzione di proseguire gli studi oltre il diploma raggiungono nel test un punteggio più alto (grafico 14). Il dato va di certo interpretato: da un lato, il maggiore interesse nel proseguire gli studi può indurre il giovane a svolgere con maggiore impegno il test. Allo stesso tempo, un giovane che ottiene voti alti può ritenere che tali risultati siano un segnale della necessità di proseguire gli studi. Va premesso che, certamente, i risultati di un test sono solo "numeri", che ogni persona ha capacità differenti ed inclinazioni differenti e che literacy e numeracy sono soltanto due elementi tra gli innumerevoli altri che compongono il bagaglio personale di un individuo. Ciò detto, un panorama giovanile così ampio con competenze pari o al di sotto del livello 2 è un dato da affrontare con le dovute attenzioni, da parte delle istituzioni, del mondo della scuola e dalle famiglie poiché mancare delle competenze adeguate per poter comprendere e comunicare a sufficienza resta un ele-

mento debilitante per qualsiasi percorso di carriera un giovane voglia affrontare nella sua età adulta.

Anche l'indagine PISA, effettuata sui quindicenni, che fornisce dati più recenti di quelli

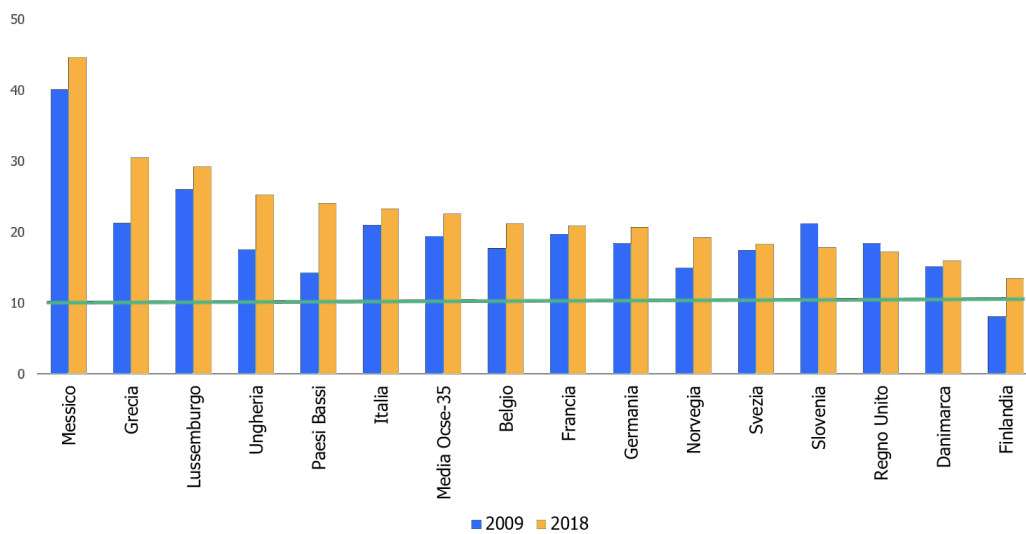
PIAAC (la cui nuova ondata di rilevazioni è già stata avviata), mostra risultati non proprio rosei. Nei grafici che seguono (grafici 12 e 13) sono rappresentate le percentuali, per paese, di studenti al di sotto della soglia del livello 2 per competenze di lettura e matematica.

Grafico 11. Punteggi medi sulla scala di competenze di literacy degli studenti 16-24enni in funzione del titolo di studio che si vuole conseguire.



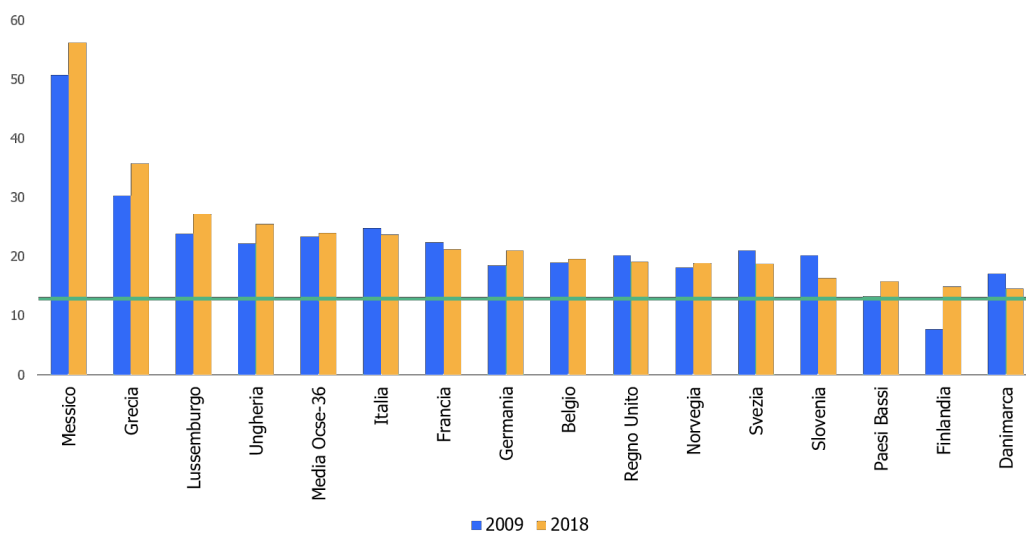
Fonte: Isfol (ora Inapp), PIAAC-OCSE, Rapporto nazionale sulle Competenze degli Adulti, 2014.

Grafico 12. Studenti sotto il livello 2 in literacy 2009 e 2018 (benchmark <15%) (%).



Fonte: PISA, risultati 2018.

Grafico 13. Studenti sotto il livello 2 in numeracy 2009 e 2018 (benchmark <15%) (%).

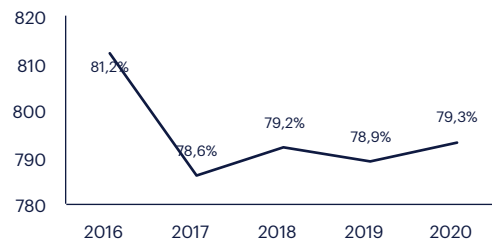


Fonte: PISA, risultati 2018.

Aumentano gli strumenti digitali, ma i giovani preferiscono lo smartphone al PC (grafico 13). Ciò si traduce però in una scarsa possibilità di sviluppare competenze utili ai fini lavorativi, come anticipato sopra, nonostante la presunta digitalizzazione. Meglio non considerare l'utilizzo dello smartphone tra quelle che vengono considerate "competenze digitali"?

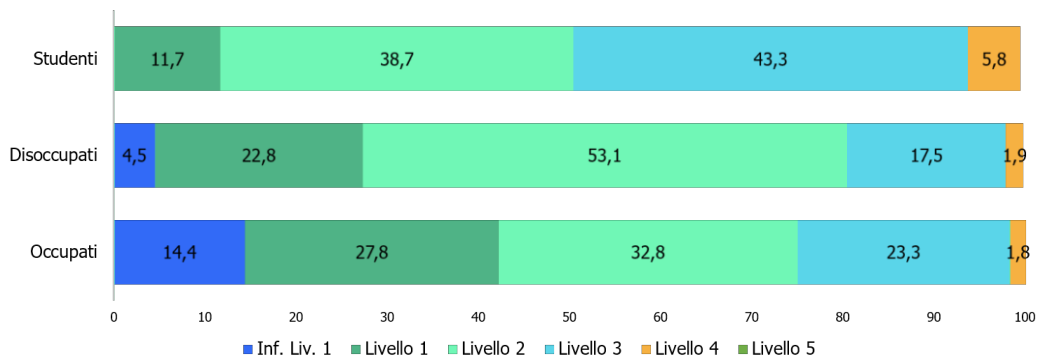
Nel grafico 15 si può notare la distribuzione dei vari livelli di literacy per le condizioni di studenti, occupati e disoccupati.

Grafico 14. Giovani 15-34 anni che usano il pc.



Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana, Istat, 2021.

Grafico 15. Distribuzione dei 16-24enni italiani occupati, disoccupati e studenti nei livelli di competenza di literacy (%).



Fonte: Isfol, PIAAC-OCSE, Rapporto nazionale sulle Competenze degli Adulti, 2014.

2.6 lo scarso peso dell'apprendistato.

Le aziende che assumono giovani tra i 15 e i 29 anni in Italia possono beneficiare di una forma contrattuale agevolata ossia l'apprendistato. Nella tabella che segue vediamo subito come questa possibilità non venga sfruttata al pieno del suo potenziale. Negli anni tra il 2015 ed il 2017 la media italiana dei lavoratori in apprendistato è rimasta sostanzialmente stabile, rappresentando circa sol-

tanto il 13% degli occupati sul totale per fascia d'età. Nel 2017 il totale dei rapporti di lavoro in apprendistato formalizzati è di 325 mila circa, il numero è soggetto a forti oscillazioni nei diversi anni a causa delle diverse politiche che vengono attivate e rendono più o meno conveniente prediligere una forma contrattuale rispetto ad un'altra.

Tabella 3. Quota di lavoratori in apprendistato su totale occupati 15-29 anni per ripartizione geografica. Anni 2015-2017.

Ripartizione geografica	2015	2016	2017
Nord Ovest	14,1%	12,6%	13,7%
Nord Est	17,5%	15,6%	17,3%
Centro	16,6%	15,2%	16,8%
Mezzogiorno	8,0%	7,5%	9,1%
Italia	13,7%	12,4%	13,9%

Fonte: Monitoraggio Inapp [25], 2019.

L'apprendistato riguarda per una leggera maggioranza i ragazzi maschi: nel 2017 la quota femminile ha raggiunto complessivamente il 42,3%, ma risulta comunque in aumento rispetto agli anni precedenti e cresce al crescere dell'età. Tra i minorenni, le femmine sono appena il 26,5%, salgono al 38,2% tra i 18 e i 24 anni, raggiungono il 46,2% tra i 25 e i 29 e

si attestano al 48% tra gli over 30. [25].

La Legge di Bilancio 2021-2023 propone un incremento delle risorse per rafforzare l'Istituto dell'apprendistato e l'alternanza scuola-lavoro: 55 milioni per il 2021 e 50 milioni per il 2022 a valere sulle risorse del Fondo sociale per occupazione e formazione [24].

2.7 la DaD: storie di ragazzi che hanno sofferto la didattica a distanza.

La pandemia sta creando una nuova generazione di NEET? Nel 2020 si contano circa 200 mila giovani che hanno abbandonato la scuola, di questi, circa 160 mila per elementari e medie e circa 34 mila per le scuole superiori. Dato tragico, se si considera in aggiunta che, nello stesso anno, sono 800 mila i giovani che hanno accumulato un numero eccessivo di giorni di assenza, sintomo di un rischio di abbandono estremamente alto [50]. Non tutti gli studenti hanno la fortuna di trovare insegnanti capaci di ascoltare e farsi carico delle loro difficoltà e dei loro problemi. Ci sono certo docenti attenti, come quelli del caso raccontato da Repubblica, che per dissuadere dall'abbandono gli studenti che hanno accusato maggiormente la didattica a distanza hanno aperto una mini aula dedicata a loro aiutandoli a trovare spinta e motivazione [49].

Al problema dell'abbandono scolastico si aggiungono dunque altre tematiche degne di attenzione che la pandemia mondiale non ha fatto altro che esacerbare. I ragazzi di oggi hanno difficoltà a concentrarsi, il periodo difficile che hanno dovuto attraversare ha aumentato in maniera preoccupante i casi riguardanti problemi di salute, dalla depressione ai disturbi alimentari. Quanto è grande il fenomeno? Uno storico liceo di Modena segnala come dal 2019 al 2021 siano quadruplicati gli studenti con difficoltà legate a problemi socio-economici, ansia, disturbi relazionali e disturbi alimentari. Da 21 a 40 nel 2020 fino agli 80 del 2021 gli studenti coinvolti su un totale di 1400 iscritti [30].

Come ormai è stato messo in evidenza in molte occasioni, la DaD ha avuto effetti assai diversificati a seconda del livello di agio degli studenti e delle loro famiglie. Uno strumento di apprendimento che sfavorisce le classi più disagiate rischia di tradursi in un'arma a doppio taglio. Un caso viene da una scuola di Bari, dove davanti alla possibilità di scegliere se mandare i ragazzi a scuola o farli studiare da casa, i ragazzi con i genitori in situazioni di maggiore difficoltà sono quelli che sono stati trattenuti dalla scuola, incrementando il rischio di abbandono nato dalla paura dei genitori [31].

Che la didattica a distanza non sia stata un esperimento di particolare successo per il nostro paese lo dimostrano i risultati dei test Invalsi. Le classi più grandi, ossia quelle che in Italia hanno perso più ore di lezione sono anche quelle i cui risultati sono maggiormente peggiorati [1]. L'accusa non è da rivolgersi allo strumento in toto, quanto piuttosto alle modalità con le quali molti docenti lo hanno utilizzato, riproponendo online lezioni frontali di tipo tradizionali che già potevano essere considerate vetuste in classe, ma dallo schermo del PC hanno iniziato ad odorare di stantio.

Molti paesi, come ad esempio la Corea, hanno gestito meglio le sfaccettature e l'apporto di innovazione che gli strumenti digitali possono fornire. Alcune nostre scuole hanno messo in campo iniziative virtuose come i corsi di psicologia di emergenza attivati per i docenti durante i mesi di pandemia più acuta. Ma un sistema scolastico non può reggersi soltanto su pochi istituti e ancor meno docenti competenti.

03

eppure ci sono tante
eccellenze da cui
partire e sulle quali
puntare.

3.1 la rampa di lancio degli ITS.

Ancora troppo poco conosciuti, gli ITS rappresentano un esempio di eccellenza nel panorama formativo italiano: l'80% dei diplomati ITS trova lavoro ad un anno dal diploma e il 92% tra questi ha trovato lavoro in un'area coerente con il suo corso di studi. Ma chi formano gli ITS e come? Gli ITS forniscono il diploma di Tecnico Superiore nello specifico ambito di studi scelto. Ciò che li contraddistingue maggiormente dagli altri percorsi formativi tradizionali è lo stretto legame con il mercato del lavoro. Gli ITS infatti nascono dalle specifiche richieste delle aziende del territorio di riferimento. Il corpo docenti è formato non esclusivamente da insegnanti: ben il 71% dei docenti ITS è composto da professionisti del mondo del lavoro e svolgono il 71% delle ore di lezione previste nei corsi [26]. Queste caratteristiche permettono ai diplomati di accedere in maniera privilegiata al mercato del lavoro, abbattendo in larga misura le barriere di matching che devono invece affrontare gli studenti dei corsi di laurea più convenzionali.

PNRR e ITS

La riforma del sistema ITS all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza [40] prevede:

- l'incremento degli iscritti da 5.097 a 18.750 e dei diplomati da 3.761 a 5.250;
- il potenziamento dei laboratori con tecnologie 4.0;
- la formazione dei docenti perché siano in grado di adattare i programmi formativi ai fabbisogni delle aziende locali;

- lo sviluppo di una piattaforma digitale nazionale per le offerte di lavoro rivolte agli studenti in possesso di qualifiche professionali.

SPUNTI DI POLICY

- Il rapporto tra ITS e Università dovrebbe essere incentrato sul dialogo e non sulla concorrenza, andrebbero premiate le Università che attuano percorsi virtuosi insieme agli ITS, come ad esempio percorsi 2+1 con conseguente doppio titolo di studio;
- andrebbe favorita la gemmazione dei percorsi di ITS tra le regioni, favorendo la contaminazione e la diffusione di best practices sul territorio nazionale;
- va promossa la semplificazione a partire dalla forma giuridica (Fondazione in partecipazione), fino ad arrivare alla continuità di finanziamento, affrancandosi dalla logica del Bando su base annuale;
- gli ITS vanno dotati di sedi autonome, con spazi dedicati a laboratori avanzati, per favorire la riconoscibilità dei percorsi di istruzione tecnica superiore. Le infrastrutture vanno potenziate, così come la loro riconoscibilità;
- gli ITS dovrebbero evolversi in Centri di ricerca applicata per lo sviluppo dell'area tecnologica di riferimento, in collaborazione con le imprese ed i distretti in cui gli stessi operano (senza andare in conflitto con le Università, che restano Centri di ricerca scientifica).

3.2 percorsi formativi d'eccellenza: Università, scuole, ma non solo...

Nonostante le gravi difficoltà sistemiche che da troppo tempo la scuola italiana si trova ad affrontare, ci sono naturalmente tantissimi casi di eccellenza a cui guardare per trarre ispirazione. Celebri a livello mondiale, ad esempio, la Scuola Normale Superiore di Pisa e la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna rappresentano un fiore all'occhiello del nostro paese per quanto riguarda le piccole università. Tra le grandi università per esempio, l'Università degli Studi di Bologna e La Sapienza di Roma compaiono tra le 200 migliori università al mondo per il 2022 nella classifica del Times Higher Education [44] cui si aggiungono i percorsi d'eccellenza rappresentati dalla Bocconi, dai politecnici, e da molte altre università italiane. Se osserviamo le posizioni 200-250 della medesima classifica troviamo poi l'Università di Padova, Milano Bicocca e Roma Tor Vergata.

I percorsi universitari tuttavia, non rappresentano ancora un'opportunità accessibile a tutti i giovani. Per quanto i giovani in difficoltà possano essere supportati, ad esempio da borse di studio, la diffusione dei poli universitari sul territorio e le reti di mobilità pubblica non sono ancora tali da permettere a tutti il libero accesso a tali percorsi in qualunque luogo abitino. Ciò vale anche per le scuole secondarie di secondo grado. Quali sono dunque percorsi d'eccellenza che possono venire in aiuto di un giovane inattivo? Un caso di successo arriva da Bologna, dove è stato organizzato un sistema integrato di collaborazione tra istituzioni, scuole e terzo settore dedicato proprio ai giovani che sperimentano

difficoltà scolastiche che rischiano di portarli all'abbandono [9]. Attraverso laboratori e percorsi formativi, dentro e fuori le scuole, il progetto bolognese punta a raggiungere un triplice obiettivo. In primo luogo favorire l'inclusione degli studenti all'interno del sistema scolastico. In secondo luogo favorire la permanenza a scuola per giovani a forte rischio di dispersione scolastica. In terzo luogo, il progetto prevede percorsi specifici per giovani che hanno abbandonato gli studi attraverso incontri di accompagnamento e motivazione. Nel primo anno di avvio del progetto, l'80% dei ragazzi coinvolti (su un totale di 2250) ha recuperato l'anno scolastico riemergendo da una condizione di dispersione [37].

Il caso virtuoso di Bologna fa riflettere su quanto sia importante conoscere a fondo la realtà di riferimento per poter mettere in pratica azioni concrete di recupero e contrasto dei giovani all'inattività. Certamente, in tal senso, gioca un ruolo cruciale il dialogo tra le famiglie e gli insegnanti, ma sarebbe possibile fare di più utilizzando meglio i dati che abbiamo a disposizione. Ad esempio, i sistemi statistici nazionali forniscono una mappatura dei corsi scolastici ordinari, ma manca una mappatura dettagliata dei corsi serali. In una condizione critica, con più di 5 milioni di giovani inattivi, analizzare in maniera sistematica le informazioni disponibili è un passaggio fondamentale. Un'analisi condotta dal Centro per l'Istruzione dell'Adulto e dell'Adolescente Manzoni di Milano sui dati relativi alle sue frequenze ci comunica informazioni fondamentali. Dai dati relativi a questa singola scuola sembra infatti che le scuole serali non siano più oggi uno strumento utilizzato dagli adulti per migliorare la propria posizione lavorativa: l'età media dei frequentanti è di 21 anni ed il 60% dei frequentanti è composto proprio da

giovani disoccupati o inoccupati, NEET che provano a rimettersi in gioco [15].

A livello nazionale è importante agevolare il dibattito sul tema, stimolando il rapporto tra il Governo e le singole regioni per intraprendere iniziative in tal senso. È il caso ad esempio del Piano d'Intesa tra il Ministero dell'Istruzione e la Regione Sicilia firmato lo scorso luglio per il contrasto alla dispersione scolastica [35]. Si tratta del primo accordo in assoluto dedicato a questo tema e firmato da una regione e prevede interventi programmatici e finanziari di accompagnamento ai giovani che permettano ai ragazzi di potenziare le loro competenze, recuperare la socialità e contrastare l'abbandono scolastico. Un aspetto non di seconda importanza dell'accordo è l'aver messo in cantiere anche programmi formativi per gli insegnanti, per trasmettere loro le competenze adeguate a fornire il giusto supporto ai ragazzi coinvolti.

3.3 le start up e l'imprenditorialità giovanile.

Il settore prediletto per l'imprenditoria giovanile nel 2020 è stato quello del commercio all'ingrosso e al dettaglio, mentre la forma giuridica più utilizzata è stata quella dell'impresa individuale, oltre il 70% su un totale di poco più di 540 mila imprese.

Le startup innovative a prevalenza giovanile (under 35) sono 2.451, il 18,1% del totale [47].

Le imprese giovanili si dimostrano più resilienti e positive verso il futuro rispetto alle altre imprese. Ad esempio, il 43% dei giovani imprenditori intervistati per un'indagine Unioncamere-InfoCamere dichiara di non avere

avuto perdite di fatturato durante il periodo Covid, contro il 36% delle altre imprese [46].

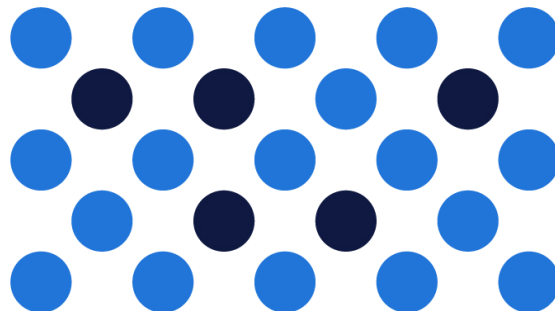
Inoltre, le imprese giovanili si dimostrano più propense agli investimenti in digitale, apportando maggiore sicurezza e controllo alle aziende grazie alla maggiore disponibilità di dati. Tra le imprese manifatturiere intervistate, il 68% dei giovani imprenditori conta di recuperare entro il 2022 i livelli Pre-Covid a fronte del 60% per le altre aziende. In caso di preesistenza di investimenti in digitale la percentuale riguardante le imprese giovanili sale addirittura al 75%.

Un fenomeno che riguarda la giovane imprenditoria segnalato da tempo ed accentuato dalla pandemia mondiale si chiama "YOLO", anagramma dall'inglese per il detto "si vive una volta sola". La Yolo economy riguarda in larga misura Millennials e Generazione Z e sta ad indicare coloro che abbandonano il proprio posto di lavoro stabile per lanciarsi in un'attività in proprio. I motori che spingono a tale scelta sono generalmente la ricerca di maggiore autonomia ed indipendenza e la crescente attenzione alla propria salute, due trend che prendono sempre più piede tra i giovani [32].

Nel corso di questo rapporto abbiamo visto come i giovani altamente formati rappresentino una grande risorsa per le imprese non soltanto per le competenze nuove che possono portare, ma anche per la capacità di reazione e di movimento in un mondo digitale. Il fenomeno "YOLO" rappresenta un campanello d'allarme. Cosa stiamo facendo per attrarre giovani talenti esteri, per convincere a restare chi ha scelto di andarsene, oppure per far ritornare in Italia chi si è trasferito all'estero? Sicuramente non abbastanza, occorre agire meglio sul potere di attrazione di talenti e ricer-

catori, scoraggiati dai percorsi tortuosi che trovano qui e anche dalle scarse prospettive di carriera a confronto con tanti altri paesi. All'interno del PNRR sono previsti 11 miliardi di investimenti per connettere meglio mondo della ricerca e mondo delle imprese, con la creazione di "ecosistemi di innovazione" e partenariati, con un occhio di riguardo allo sviluppo del Sud. Per le regioni meridionali in-

fatti arriveranno 350 milioni dal Recovery Plan per le infrastrutture materiali ed immateriali, per il potenziamento degli asili nido e l'aumento di assistenti sociali e di misure a supporto degli studenti disabili [21]. Una serie di iniziative che forse potrebbero convincere qualche giovane talento nostrano a rimanere nel nostro paese, ma l'attrattiva resta ancora debole.



04

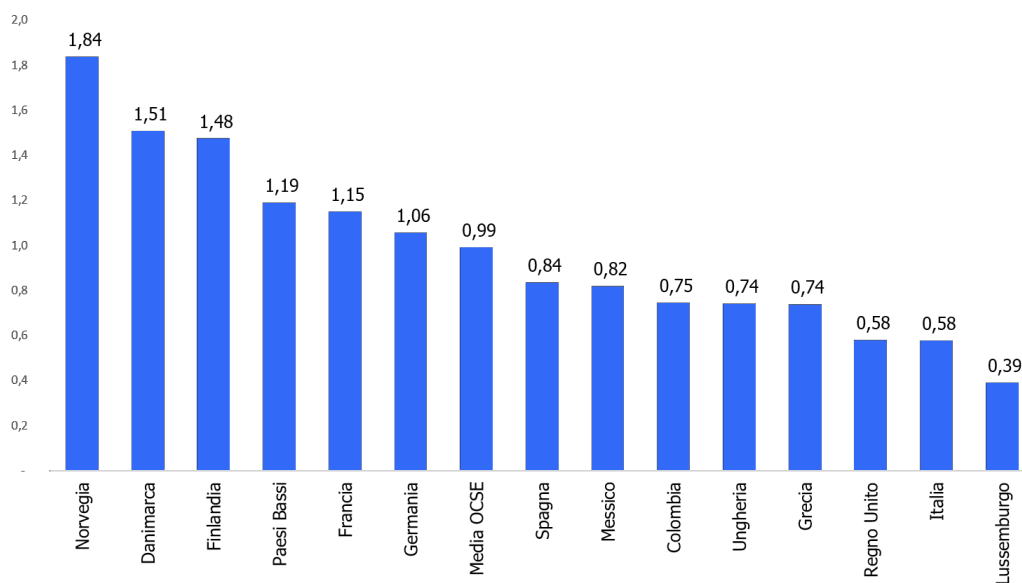
verso quali soluzioni?

4.1 politiche attive oltre le discontinuità, l'ostilità e il disinteresse.

Osservando il grafico 16 emerge subito all'occhio la sensazione che forse l'Italia non stia ancora prendendo le misure necessarie per affrontare con decisione il problema della for-

mazione e delle competenze dei suoi giovani. In una condizione così critica, dove le conoscenze di literacy, numeracy e le competenze digitali dei nostri giovani arrancano per stare al passo dietro gli altri paesi, un investimento più ingente della spesa pubblica rispetto alla formazione darebbe un segnale di speranza che qualcosa è in cantiere per cercare di risolvere il futuro dei nostri giovani.

Grafico 16. Percentuale di spesa totale per l'istruzione terziaria in proporzione al PIL (2018).



Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Ocse, 2021.

4.2 tre possibili priorità nelle politiche.

4.2.1 I programmi europei: saremo in grado di raccogliere le sfide? La Garanzia Giovani Rafforzata.

In segno di continuità rispetto alle politiche comunitarie volte a favorire l'occupazione giovanile, la Raccomandazione del 30 ottobre

2020 del Consiglio Europeo "A Bridge to Jobs – Reinforcing the Youth Guarantee" [14] ha introdotto la cosiddetta Garanzia Giovani Rafforzata, che sostituisce la Raccomandazione del Consiglio del 22 aprile 2013 istitutiva del programma Garanzia Giovani.

La Raccomandazione fa parte del pacchetto di sostegno all'occupazione giovanile Youth Employment Support (YES) [17] e prevede

l'impegno di tutti gli Stati membri a garantire che tutti i giovani di età inferiore ai 30 anni ricevano un'offerta di qualità relativa a un'occupazione o a un percorso di formazione continua, apprendistato o tirocinio, entro un periodo di quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dalla fine degli studi.

Anche a seguito della crisi senza precedenti causata dalla pandemia da COVID-19 che continua a colpire i giovani in modo sproporzionato, la Garanzia Giovani Rafforzata mira a rafforzare il sostegno globale al lavoro per i giovani in tutta l'UE, raggiungendo un target più ampio di persone di età compresa tra 15 e 29 anni attraverso approcci su misura e individualizzati.

La raccomandazione è supportata da un significativo finanziamento dell'UE nell'ambito di Next Generation EU e dell'European Social Fund, per aiutare gli Stati membri a rafforzare le infrastrutture e le misure per la Garanzia per i giovani rafforzata, anche offrendo piattaforme per lo scambio di idee ed esperienze. Nell'ottica di monitorare i progressi dei singoli Stati, lo stato di attuazione della Garanzia Giovani Rafforzata sarà valutato nell'ambito della revisione della commissione per l'occupazione nell'ottobre 2021.

L'attuazione della Raccomandazione Europea per la Garanzia Giovani Rafforzata potrà far leva sulle migliori esperienze di attuazione della Prima Garanzia Giovani in Italia, come quelle del Veneto.

L'esperienza della Garanzia Giovani in Veneto

Dall'avvio del programma Garanzia Giovani a luglio 2021 in Italia i giovani registrati sono stati 1.698.947. La misura ha avuto risultati molto differenziati da regione a regione in termini di efficacia nel favorire l'occupazione dei NEET.

Tra le varie esperienze è da segnalare quella del Veneto in cui l'iniziativa ha interessato finora circa 145.000 giovani, una parte dei quali ha preso parte al Programma diverse volte nel corso degli anni.

La Regione Veneto ha finanziato proposte progettuali per coinvolgere giovani in percorsi innovativi di ampliamento e potenziamento delle proprie competenze attraverso interventi integrati di formazione, tirocinio, accompagnamento e incentivi occupazionali o alla creazione di impresa, confermandosi tra le regioni più virtuose in Italia per efficacia nella presa in carico (99%). In base ai dati forniti da Veneto Lavoro [48], i giovani che hanno avuto un'occasione di lavoro dopo l'adesione al Programma sono complessivamente 105.661, per un tasso di occupazione pari al 73%. Di questi, circa 82 mila, risultano ad oggi occupati. Quasi il 60% entra nel mercato del lavoro con un contratto a tempo determinato o di apprendistato, nel 19% dei casi grazie a un rapporto di lavoro somministrato, mentre quelli assunti sin da subito con un contratto a tempo

indeterminato sono il 14%. Un numero limitato di giovani è stato invece interessato da rapporti di lavoro intermittente o domestico, da collaborazioni di vario tipo o da altre esperienze lavorative. Con riferimento ai settori interessati, la maggior parte dei giovani ha trovato un impiego nel turismo, nel commercio e nell'industria metalmeccanica. Circa il 30% ha lavorato in uno dei comparti del Made in Italy, principalmente industria alimentare, legno-mobilio, tessile-abbigliamento e occhialeria, nei servizi alla persona o nel settore dell'ingrosso e logistica. Fonte: Anpal [2, 3].

4.2.2 ITS e lauree professionalizzanti per colmare i ritardi nei percorsi post-secondari.

Il PNRR sta dando un forte impulso agli ITS [40]. Un altro versante per consentire all'Italia di colmare i ritardi nella formazione post-secondaria e affrontare la cronica difficoltà di reperimento di figure professionali qualificate è rappresentato dalle lauree professionalizzanti.

Si tratta di lauree triennali con corsi di studio indirizzati verso il contesto lavorativo. Questa tipologia di laurea può essere attivata da tutti

gli atenei a patto che venga erogata in presenza. Le università italiane potranno attivare un corso per anno accademico e dovranno armonizzare la loro offerta con quella degli ITS, gli Istituti tecnici superiori. I nuovi percorsi offriranno una maggiore professionalizzazione pensata come un'ulteriore formazione per gli studenti in uscita dagli Istituti Tecnici, come per esempio per i periti industriali. Saranno attivati tirocini ad hoc per gli studenti e le università potranno avviare collaborazioni anche con le imprese.

4.2.3. Sviluppo della ricerca di base e di quella applicata.

L'Italia è al 27° posto per spesa in ricerca e all'8° per i risultati [38]. Ci sono tutte le condizioni per un forte rilancio che consenta a tanti giovani di sviluppare idee, applicazioni, realizzazioni in Italia. L'Anvur ha da tempo messo in atto un sistema di monitoraggio della qualità della ricerca accademica. Si sviluppano collaborazioni tra università e imprese, il cui mondo deve competere nella "società della conoscenza.

Per preparare un futuro per i giovani e per il paese questo capitolo non deve essere da meno nelle priorità rispetto ai due precedenti.

conclusioni. Il confine
labile tra giovani,
occupati disoccupati
e inattivi.

La domanda che Istat rivolge agli intervistati del campione di riferimento per indagare la loro condizione occupazionale è la seguente: "la scorsa settimana ha svolto almeno un'ora di lavoro?" [29]. Se la risposta è affermativa, l'individuo viene classificato come occupato. Ma, se una persona lavora soltanto un'ora in una settimana, può essere effettivamente considerata occupata? La fase di transizione studio-lavoro rappresenta un momento delicato nel ciclo di vita, per questa ragione abbiamo in programma di approfondire il tema con un rapporto futuro.

Tra i giovani sono molto diffusi i cosiddetti "lavoretti": camerieri e hostess con contratti a chiamata se non addirittura in nero, oppure rider, fattorini o baby sitter. Nel complesso, secondo il XX Rapporto Annuale Inps "L'innovazione dell'Inps per il rilancio del paese" [27], sono circa 700mila i cosiddetti "gig-workers" (di tutte le età) e questo dato è destinato a crescere, fino a raggiungere entro il 2025 un volume stimato tra lo 0,7% e l'1,3% del Prodotto Interno Lordo. Ma con un lavoro così precario ci si può definire lavoratori a tutti gli effetti?

Da alcuni studi si evince come i contratti precari siano molto comuni tra i giovani. Ad esempio un'indagine svolta dal Consiglio Nazionale degli studenti con il supporto di Eures su un campione di 960 ragazzi tra i 18 e i 35 anni, mostra come oltre la metà dei giovani lavoratori abbia un'occupazione in nero o precaria [11]. Anche in questo caso le differenze geografiche sono rilevanti. Infatti, la percentuale di coloro che hanno un contratto precario è pari al 21% nel Nord, 26% nel Centro e 30% nel Sud, 9 punti di differenza tra Nord e

Sud. Le differenze si acquiscono osservando il dato riguardante i giovani con un contratto stabile: se al Nord rappresentano il 44% degli intervistati, la percentuale scende al 42% per il Centro e addirittura al 27% Sud.

Ma, ritornando alla domanda iniziale, è legittimo però pensare che parte di coloro che rispondono affermativamente alla domanda dell'Indagine RFL, in realtà stia cercando una condizione lavorativa più stabile? Non si rischia di sovrastimare il numero degli occupati, e, allo stesso tempo, sottostimare quello dei disoccupati?

Probabilmente molti ragazzi giovani si accontentano di un lavoretto nell'attesa di trovare un'occupazione più solida che preveda, ad esempio, un contratto a tempo determinato o indeterminato, per garantire una maggiore sicurezza ed indipendenza economica. Va anche considerato che per molti giovani la scelta di lavorare, anche per poche ore alla settimana, non è necessariamente sempre dettata dal bisogno di contribuire alle spese proprie o familiari quanto, talvolta, al desiderio di ottenere maggiore indipendenza economica.

Ciò che accade per gli "occupati" si ripete anche per i giovani disoccupati. Rispondendo affermativamente alla domanda che chiede se l'intervistato: "nelle 4 settimane dal ... al ... ha fatto qualcosa per cercare lavoro?" con riferimento alle 4 settimane precedenti l'intervista, si viene classificati all'interno della classe dei disoccupati. Per quanto utile a fini statistici, tale ricognizione non permette di cogliere molti aspetti legati alla ricerca attiva del lavoro, soprattutto in un'isola complessa come quella dei giovani. Se per un adulto la

ricerca di un lavoro è considerato un processo “naturale”, quali sono le motivazioni (e quanto importanti) che spingono un giovane a cercare lavoro? Quanto ha influito in tale scelta il percorso formativo che il giovane stava seguendo? La ricerca di lavoro avviene in conclusione di un ciclo di studi o è conseguente all’abbandono scolastico? Quali alternative si è trovato a fronteggiare il giovane e attraverso quali strumenti gli sono state presentate?

In sintesi, il confine tra occupati, disoccupati e inattivi è fluido.

Programmi per le politiche attive come la misura GOL, la “Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori” [24], dovrebbero andare oltre l’ambito tradizionale disoccupati/occupati per abbracciare l’ampio spettro degli inattivi scoraggiati, degli occupati precari, insomma di quel continuum tra lavoro e inattività che richiede una forte attenzione alle competenze, oltre che all’inclusione sociale e all’incoraggiamento ad una vita lavorativa che consenta di costruire un ciclo di vita individuale adeguato.

Abbiamo aperto questo rapporto ricordando che i giovani sono il nostro futuro. Abbiamo anche esplorato le diversissime isole che li contraddistinguono, insieme alle loro caratteristiche geografiche e di genere, le luci e le ombre. Abbiamo anche disegnato le tendenze demografiche che prefigurano una contrazione dell’offerta di lavoro nei prossimi decen-

ni verso le quali proprio l’attenzione agli inattivi e politiche intelligenti verso l’immigrazione possono rappresentare la chiave per prevenire gravi strozzature. Sta alle politiche contrastare l’isolamento e costruire finalmente un futuro per i giovani, insieme ai giovani.

Un tema sul quale forse non ci siamo soffermati a sufficienza in questo rapporto riguarda la condizione delle donne inattive. La prossima puntata del nostro viaggio tra le isole degli inattivi sarà dedicata a loro. Tra fine 2021 ed inizio 2022 sono in arrivo i primi fondi dal PNRR con la clausola del 40% dei fondi destinati alla ricerca Universitaria e vincolati alle “quote rosa”, che rappresenta un primo tentativo di rafforzare la partecipazione femminile nei percorsi di ricerca.

Inoltre, i 3 miliardi destinati ad asili nido e scuole per l’infanzia e i 400 milioni per le mense e l’aumento del tempo scolastico fanno auspicare segnali di ripresa. Se è vero che la cura dei figli dovrebbe incidere sul bilancio familiare in termini di impegno e tempo in maniera paritaria sui genitori, non si può fingere che in Italia oggi questo accada già in maniera sistematica. La difficoltà delle donne a reinserirsi nel mondo lavorativo dopo una gravidanza e gli altissimi tassi di abbandono del posto di lavoro in funzione dei figli da parte delle madri sono un chiaro segnale contrario.

bibliografia.

1. Aluffi G., Scuola, disastro Dad, Schleicher: "La realtà è peggiore dei numeri. Adesso bisogna tornare in aula", La Repubblica, 15 luglio 2021.
2. Anpal, [Garanzia Giovani in Italia](#), Nota mensile n. 6/2021.
3. Anpal, [Secondo rapporto di valutazione della Garanzia Giovani e del Programma operativo nazionale iniziativa Occupazione Giovani](#), Collana Biblioteca Anpal N°5, 2019.
4. Boeri T.; Galasso V., Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni, Mondadori, Milano, 2007.
5. Brunello G.; Lodigiani E.; Rocco L., [Effetto immigrazione sull'abbandono scolastico](#), lavoce.info, 12 dicembre 2017.
6. Cassese S., Una volta il futuro era migliore, I Solferini, Milano, 2021.
7. Cerif, [Passaggi generazionali e politiche di digital transformation](#), Associazione centro di ricerca sulle imprese di famiglia.
8. Chacaltana J.; Dasgupta S., [Is the Future Ready for Youth?](#), International Labour Organization, 2021.
9. Città Metropolitana di Bologna, [Nasce la rete bolognese contro la dispersione scolastica](#), 29 gennaio 2019.
10. Commissione Europea, [Relazione per paese relativa all'Italia 2019 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici](#), Bruxelles, 27/02/2019.
11. Consiglio Nazionale dei Giovani con il supporto di EU.R.E.S., Ricerche Economiche e Sociali, [Condizioni e prospettive occupazionali, retributive e contributive dei giovani](#), sintesi dei principali risultati, 2021.
12. Contardi F., [Il bello dei millennials? Spesso non sanno di esserlo](#), Il Sole 24 Ore, 26 settembre 2016.
13. Contardi F., [Usare il cellulare non vuol dire essere digitali](#), Il Sole 24 Ore, 15 luglio 2016.
14. Consiglio Europeo, [Raccomandazione del 30 ottobre 2020 relativa a un ponte verso il lavoro, che rafforza la garanzia per i giovani e sostituisce la raccomandazione del Consiglio del 22 aprile 2013 sull'istituzione di una garanzia per i giovani](#), 4 novembre 2020.
15. De Carli S., [L'istruzione degli adulti, la scuola di cui nessuno parla](#), vita.it, 28 agosto 2020.
16. EU Science Hub, [The Digital Competence Framework 2.0](#), ultimo aggiornamento: 9/01/2019.
17. European Commission, [Youth Employment Support, Employment, Social Affairs & Inclusion](#), 2020.
18. [European Network for Rural Development](#).
19. Fano D.; Gambardella E.; Margiocco, F., [Garanzia Giovani, La sfida](#), Brioschi Editore, Milano, 2015.
20. Fondazione Agnelli, [Rapporto Scuola Media](#), 2021.
21. Fotina C.; Tucci C., [Dalla ricerca all'impresa con gli 11 miliardi del Pnrr](#), Il Sole 24 Ore, 7 ottobre 2021.
22. Fraioli Luca, [Le dieci domande dei giovani per i "grandi" di Cop26](#), La Repubblica, 1 ottobre 2021.
23. Gavosto A.; Turri M., [Sull'istruzione universitaria il PNRR è dispersivo](#), lavoce.info, 28 maggio 2021.
24. Gazzetta Ufficiale, [Legge 30 dicembre 2020, n. 178](#).
25. Inapp-Inps, [L'apprendistato tra continuità e innovazione](#), XVIII Rapporto di monitoraggio sull'apprendistato, 2019.
26. Indire, [ITS- Istituti Tecnici Superiori](#).
27. Inps, [L'innovazione dell'Inps per il rilancio del paese](#), XX rapporto annuale, 2021.
28. Istat, [L'economia non osservata nei conti nazionali, anni 2015-2018](#), 14 ottobre 2020.
29. Istat, [Rilevazione sulle forze di lavoro \(RFL\)](#), 2021.

30. La Repubblica, Triplicati i disturbi alimentari e relazionali. Anche i più bravi oggi sono smarriti, 17 maggio 2021.
31. La Repubblica, Un errore proporre le lezioni on demand. E le famiglie fragili tengono i figli a casa, 17 maggio 2021.
32. Maccarone C., ["Mollo il posto fisso e apro la mia attività": la nuova tendenza che piace tanto ai giovani](#), Forbes, 17 settembre 2021.
33. Maci L., [Competenze digitali: che cosa sono e perché servono alle aziende e a chi lavora](#), economyup.it, 7 settembre 2021.
34. Mecspe, [Osservatorio nazionale primo trimestre 2021](#).
35. Ministero dell'Istruzione, Ministro dell'Università e della Ricerca, [Piano Estate e contrasto della dispersione scolastica: firmata intesa tra Ministero e Regione Siciliana](#), 13 luglio 2021.
36. Oecd, [Education at a Glance 2021](#), Oecd indicators, Oecd Publishing, Parigi, 2021.
37. Open Group, [Progetto I.C.E., nel primo anno coinvolti 2.400 adolescenti e 400 tra insegnanti ed educatori](#), Percorsi con i bambini, 22 ottobre 2020.
38. Pellegrini G.; Rubin A., [Annuario Scienze Tecnologia e Società](#), Edizione 2020, Bologna, Il Mulino, 2020.
39. Piac Expert Group in Problem Solving in Technology-Rich Environments, [A Conceptual Framework](#), OECD Education Working Papers No. 36, 2009.
40. PNRR, [Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, #Nextgenerationitalia](#), Italia Domani, 2021.
41. Rosina A.; De Rose A., [Demografia](#), Egea, Milano, 2014.
42. Randstad Research, [Le duecento e più professioni dell'economia circolare](#), 2021.
43. Randstad Research, [Posti vacanti e disoccupazione tra passato e futuro. Primo rapporto Randstad Research sul "matching"](#), 2021.
44. Times Higher Education, [World University Ranking 2022](#).
45. Tucci C., ["Non basta strappare un sei, serve un piano Marshall per l'apprendimento"](#), intervista a Anna Maria Ajello, Presidente Invalsi, Il Sole 24 Ore, 15 luglio 2021.
46. Unioncamere, [Imprenditoria giovanile: in dieci anni persa 1 impresa su 4](#), 20 maggio 2021.
47. Unioncamere, Ministero dello Sviluppo Economico, InfoCamere, [Startup innovative 2° trimestre 2021](#), report con dati strutturali, luglio 2021.
48. Veneto Lavoro, [Monitoraggio Garanzia Giovani Veneto](#), Veneto Lavoro, Report n. 48 – agosto 2021.
49. Venturi I., [Dispersione scolastica, la storia di Riccardo: "in Dad volevo mollare, i prof mi hanno salvato"](#), La Repubblica Bologna, 17 maggio 2021.
50. Venturi I.; Zunino C., [I dispersi della Dad. Quei 200mila ragazzi in fuga dalla scuola](#), La Repubblica Bologna, 16 maggio 2021.
51. World Economic Forum, [The Future of Jobs Report](#), 2020.

Ringraziamo i membri del Comitato Scientifico: Daniele Checchi, Claudio Gagliardi, Andrea Gavosto, Fabio Manca, Francesca Morandi, Isabella Pierantoni, Roberto Rocci, Stefano Sacchi, Paolo Sestito, Giovanni Trovato.

La responsabilità dei contenuti e di eventuali errori è naturalmente da attribuirsi esclusivamente a Randstad Research.

Ricercatori:

Daniele Fano (Coordinatore), Martina Gnudi, Daniel Gouveia, Francesca Lettieri, Federica Romano.

